

Il concerto
Che piacere
Pergolesi
«via radio»

ROMA C'è sempre da festeggiare qualcosa. È la volta del ventesimo anniversario dell'Unione europea di radio diffusione (U.E.R.) che per l'occasione ha programmato una stagione di concerti (tra ammessi via satellite in mezzo mondo a quello già svolto finora a Bruxelles, Copenhagen, Vancouver, Katowice, Dublino, Stoccolma, Parigi, Colonia e Lugano) si è adesso aggiunto il concerto al Foro Italico in rappresentanza dell'Italia diretto da Marcello Panni «Curiosa» l'articolazione del programma che punta su «Dances Concertantes» di Stravinski, il Concerto per la notte del Natale 1956 di Dallapiccola e lo Stabat Mater di Pergolesi.

Non lo credereste ma proprio l'antica musica del Pergolesi risale al 1735 rivisitata da Passiello nel 1810 (aggiungendo alla partitura alcuni strumenti a fiato) ha portato al Foro Italico e nello spazio internazionale il senso di suoni non contrappuntati puntati da una intensa «napoletanità» non disdicevole il testo di quello famoso di Jacopone. Certo c'è nei suoni il senso anche del melodramma che è per Pergolesi la proiezione in musica della realtà nella quale si vivono la vita e la morte rimpianti e speranze.

Dalle Danze di Stravinski traspare la crisi dei primi Anni Quaranta. Dall'apiccola sotto la regia di Marcello Panni è un concerto un impulso «nazionalista» che poi fu più compiutamente sviluppato soltanto nell'inverno del 1958 con il ricambio a frammenti di Laudi di Jacopone cantati qui intonamente dal soprano italiana Tremonti. Marcello Panni uno e trino ha dato a ciascuno il suo. L'eleganza e la stretta a Stravinski la mortificazione a labbra serrate a Dallapiccola una febbre in tinta vivacità e voglia di vivere a Pergolesi. Spiega le voci di Lilli Wilson, Jadwiga Rappe, Carlo Di Cesare e Simona Alaimo oltre che del Coro da camera diretto da Giuseppe Agostini. Tantissimi gli applausi. □ E.V.

Un nuovo film sulla «sporca guerra». Ce ne parla il regista John Irvin

Il Vietnam come un hamburger

Vietnam al cinema atto quarto. Dopo *Platoon*, *Full Metal Jacket* e *Giardini di pietra* arriva in Italia *Hamburger Hill*, ricostruzione di una tragica battaglia avvenuta nella valle di Ashau nel 69 John Irvin, il regista all'epoca era laggiù, a girare documentari per la Bbc. Ora è in Italia con due interpreti del film Tom Quill (25 anni) e Dylan McDermott (26). E non smetterebbe mai di raccontare

ALBERTO CRESPI

ROMA «Non dimenticate che sono inglese. Che in Vietnam ero libero da ogni pressione politica e potevo osservare senza pregiudizi. Ovviamente ero contro la guerra. Avevo manifestato contro il conflitto in Gran Bretagna ero stato obiettore di coscienza nel mio paese. In Vietnam la mia idea sulla guerra non cambiò ma si modificò il mio atteggiamento nei confronti dei soldati americani vedendoli soffrire morire per una guerra che non capivano. Ho dovuto ammettere che le sofferenze di questi ragazzi andavano separate da una presa di posizione politica. E da allora non ho più fatto documenti. Perché l'etica del documentario finisce sempre per scontrarsi con il significato umano di ciò che vedi. Quando si è di fronte ai morti e al sangue e si pensa a come fare l'inquadratura e qualcosa che non va non si può avere dentro un interruttore spegnere l'occhio e accendere il regista non si può sempre essere dei

turisti della sofferenza. Irvin nega che il suo film sia in qualche modo «nazionalista» che voglia far passare un'immagine eroica della guerra. I suoi due attori lo sostengono e il loro parere (in quanto americani e in quanto giovani di oggi) è da sentire. Quill il film non glorifica assolutamente la guerra. Non trasforma i soldati in idoli. Li mostra mentre fanno il loro lavoro. McDermott «Io ero un bambino e il Vietnam ha popolato i miei incubi sin da quando avevo 10 anni con tutte quelle immagini di morte che uscivano dai televisori. Il film mostra semplicemente quanto la guerra sia orribile. E quanto sia tremendo per dei ragazzi di vent'anni morire per una causa che in realtà non è mai esistita». Quill e McDermott vengono dal teatro. Sono entrambi al primo film. Irvin li ha scelti (loro e gli altri ragazzi del

cast) dopo oltre mille provini. «Volevo attori sconosciuti. Le star nel film di guerra non funzionano. Appena vedi un volto famoso sai già che se la caverà. Le star non muoiono mai». Irvin una domanda ovvia perché tanti film sul Vietnam? «Perché è stata la guerra più ista sui giornali in tv e perché il paese più potente più tecnologicamente avanzato del mondo l'ha persa pur combattendo contro un esercito di contadini. E una guerra che con tiene molte lezioni. Vorrei essere franco credo che dopo *Hamburger Hill* sarà difficile fare altri Vietnam film sui combattimenti sulla guerra di trincea. Credo che in questo senso abbiamo dato il massimo. Ma si potranno fare molti altri film su altri aspetti di quella tragedia senza mai esaurire l'argomento. Senza mai raccontare tutta la storia».



Uno degli interpreti di «Hamburger Hill»

Collina 937, massacro inutile

Hamburger Hill
Regia John Irvin. Sceneggiatura Jim Carabatsos. Fotografia Peter MacDonald. Musiche Philip Glass. Effetti speciali Joe Lombardi. Joe Di Gaetano. Interpreti Dylan McDermott, Courtney Vance, Tim Quill, Steven Weber, Anthony Barile, Don Cheadle, Usa 1987.
Milano: Odeon 1, Diana Roma: Metropollina, Maestro, Supercinema, Vip

Un lennesimo film sul Vietnam? Sì. Lennesimo film sul Vietnam. Ma non per colpa sua. *Hamburger Hill* è un progetto vecchio di almeno quattro anni (quando cioè l'ex marine Jim Carabatsos aspirante scrittore trovò la forza di mettere sulla carta gli incubi che lo tormentavano da quando era tornato dalla guerra) che ha avuto un solo demerito: uscire dopo *Platoon*. A date inventate ne siamo sicuri sarebbero seguiti successo incasso, risonanza, inviti in successi. *Platoon* è stato un successo e *Hamburger Hill* il fiasco (e lasciamo stare *Full Metal Jacket* che a nostro parere è film di un'altra categoria).

Quando un giorno ripenso a «Vietnam movies» come a un genere analogo al western o se vogliamo a un «sottogenero» del film di guerra scopriremo che *Hamburger Hill* è il più secco forse il più realistico sicuramente il più semplice (e la semplicità è

quasi sempre un pregio) fra quelli usciti nel 1987. È un film dalla drammaturgia lineare, diretta e chiara a come una lucida. Attru delle reclute preparazione alla lotta con vari trasti di carattere all'interno del «gruppo» (è la parte più convincente) e poi una battaglia finale che dura sullo schermo circa 40 minuti e nevoica gli orrori della guerra di trincea del primo conflitto mondiale ma è anche rigorosamente storica. È l'operazione «Apache Snow» iniziata il 10 maggio 1969 e in particolare l'assalto alla collina 937 nella valle di Ashau per la quale i soldati della divisione Airborne 101 combatterono giorni e giorni perdendo il 70 per cento degli effettivi. La collina fu conquistata e subito abbandonata. Alla fine dei giorni scarti era talmente ricoperta di sangue e di cadaveri che i soldati la ribattezzarono «hamburger hill».

Stilisticamente *Hamburger Hill* ha la secchezza del film di guerra degli anni Cinquanta. Un ragionato rispetto a Walsh o da un Allan Dwan. Non ha il furore barocco di *Apocalypse Now* non ha nemmeno il tono epico di *Platoon* in cui i due sergenti interpretati da Willem Dafoe e Tom Berenger diventavano in carni di cannone e del male. Un film di sergente che è un solo ha vent'anni come le reclute che ha combattuto una guerra sbagliata e se l'è sentita rimproverare una volta tornati in patria. Dopo aver sofferto cose memorabili dopo aver visto morire amici e nemici

Quello che sorprende semmai è l'assenza in questi film di qualunque discorso sulle gerarchie che quella guerra hanno voluto e che l'hanno fomentata come affare commerciale. «Laboratorio» in cui sperimentare nuove armi, nuove tecniche di massacro. *Platoon* e *Hamburger Hill* sono film sui grunts sui fantacchi della prima linea sui ragazzi della provincia americana spediti a morire senza sapere il perché. In questo hanno una loro rude paradosale onestà. I film sui generali forse li vedremo.

Ha ragione John Irvin quando afferma che sul Vietnam si potranno fare mille altri film senza mai raccontare l'intera storia. □ A.C.

Primeteatro. «Hello George» Gershwin, quanto ti amo

MARIA GRAZIA GREGORI

Hello George
di Vincenzo Cerami regia di Marcello Bartoli. Scene e costumi di Lorenzo Ghiglia. Con solenza musicale di Mario Pasi. Interpreti Franco Spada, vecchia Marco Pagani, Sergio Mussida, Angelica Dettori, Alessandra Ferrara, Olga Vitalis, Riccardo Di Lauro. Milano, Teatro Verdi.

Peccato che a mancare sia proprio lui, George Gershwin, ebreo di origine russa naturalizzato americano, anche le sue musiche scelte con accuratezza da Mario Pasi - sono in *Hello George* nuovo spettacolo del Teatro del Buratto il piatto forte dunque onnipresenti dal Concerto in fa a *Rapsodia in blu* da *L'uomo che amo a Un americano a Parigi a Porgy and Bess*. Potete degli avversari (l'anno scorso infatti ricorrevano al cinquantenario della morte)? Può darsi. Sta di fatto che in questo testo esse esse, cu cito su misura per le caratteristiche del Buratto da Vincenzo Cerami, drammaturgo da sempre abituato a scrivere di retamente per le esigenze del palcoscenico e valoroso sceneggiatore cinematografico quello che manca e proprio lui, il sunnominato George.

anche se non l'hai mai conosciuto ma al quale deve per l'omeno l'essere uscito da una misera randaglia.

Di bar in bar da New York a Parigi dunque Giovanni John colloquendo in contornazione con una cameriera di colore cicciana raffigurata secondo i canoni della Canna dello zio Tom incontrando invitati fiorati sigarette e disponibili proprietari di bar e d'avventori addormentati. Continua malgrado tutto a cercare come se George Gershwin fosse il santo Graal. In somma è quasi ovvio dire che i due non si incontreranno mai con buona pace degli spettatori.

Fin qui la storia di Cerami più simile a un canovaccio che a un testo compiuto in questo senso si adatta al «giuoco» teatrale tipico del Teatro del Buratto che mescola attori in carne ed ossa a fra questi ultimi mossi con la consueta maestria il protagonista assoluto è un bel galione randagio che accompagna come nel film di *Mazursky Harry e Tonto*. Giovanni John nelle sue peregrinazioni mentali e non dentro una New York e una Parigi che le belle scene di Lorenzo Ghiglia hanno ricostruito secondo una prospettiva di ispirazione vagamente futurista.

Così in questo che potremmo definire un musical della memoria Cerami si inventa una storia piccola piccola sia mo dunque a New York dove due emigrati - uno George Gershwin che suona continuamente al piano e butta via la fagiolata, composizione che non gli piacciono e un italiano di nome Giovanni trasformatosi ben presto in John - tentano la loro fortuna nel «grande paese». Solo che mentre il musicista diventerà famoso in tutto il mondo Giovanni John tirerà sempre la carretta invano inseguendo l'immagine di quello che si ostina a considerare un amico di colore.

Primeteatro. «La scuola delle mogli» con Moschin

Arnolfo sarai castigato (ma Molière meritava di meglio)

La scuola delle mogli
di Molière. Traduzione di Cesare Garboli. Regia di Gianfranco De Bosio. Scena di Emanuele Luzzati. Costumi di Santuzza Cilli. Musiche di Arturo Anneschino. Interpreti Gastone Moschin, Emanuela Moschin, Mario Spallino, Marcello Bartoli, Jocelyne Saint Denis, Daniele Griggio, Attilio Cuccan, Claudio D'Amelio, Mario Succi. Teatro di Genova, al Duse.

GENOVA Da qualche tempo ormai Molière non è più in Italia un autore «a rischio». Anzi alcuni dei suoi maggiori titoli dal *Tartufo* al *Malato immaginario* da Don Giovanni all'*Avaro* al *Misanthropo* vengono proposti con perfino troppa frequenza ma in genere con successo. Non è che il caso della *Scuola delle mogli* che in tempi recenti registra poche edizioni sceniche, qui da noi e poco degne di memoria.

Ecco adesso a rompere il ghiaccio (almeno in parte) lo spettacolo prodotto dallo Stabile genovese per la cura regista di Gianfranco De Bosio per l'interpretazione come protagonista di Gastone Moschin, tornato nella città che lo vide crescere giovane attore in un periodo già lontano. Accanto a lui la giovanissima figlia Emanuela (doppiamente figlia d'arte: sua madre è Margherita Ubaldi) una lieta sorpresa che diciamo subito dopo prove non impugnavate.

Il pubblico ha gradito molto alla prima occhiata l'apparato figurativo di Luzzati, quindici fondali che dipingono in verde un panorama di giardini a panigina d'epoca. Al centro la casa di Arnolfo che un «grevole» consente di guardare da diversi lati e nei suoi vari colon (bianco rosso e blu) per pura coincidenza pensiamo sono quelli della bandiera francese post 1789. Prodi, erbose e fontie aggiungono un tocco di realismo alla cornice, si lizzata ove si svolge la vicenda al termine della quale in un arco che si suppone in una giornata assisto



Emanuela Moschin e suo padre Gastone in scena

mo alla più umiliante sconfitta di maschio autoritario e repressivo che mai forse si sia rappresentata in teatro. Arnolfo dunque maturo e bestiale ha allevato una fanciulla Agnese cretuda di poverissimi natali per farsene una sposa ideale a suo giudizio ignorante sottomessa devota al marito e a Dio. Ma durante un'assenza del nostro Agnese ha potuto incontrare un giovane Orazio che si è innamorato di lei e che è giusto amarlo (vecchio amico del genitore) con da le sue traversi, non sapendo essere così il «gesso segregato»

la sua bella e gli che di addirittura consiglio ed aiuto. Come il rapporto di forze iniziale a favore di Arnolfo (che conosce in anticipo le mosse dell'avversario) si rovescia a suo danno è argomento della geniale commedia la cui novità di struttura coltiva Voltaire. Tutto sembra azionare anche se è solo narrato (al che Lessing avrebbe ribattuto). Tutto è azione e che se sembra narrato e sia mo insomma alle soglie e secoli prima del dramma moderno.

sa dal regista di oggi. De Bosio visualizza infatti in modo abbastanza banale i momenti che Molière sono soltanto raccontati. Ne consegue uno scacco di tensione psicologica e si attenua quell'aura di mistero che in certa misura dovrebbe incomberne sugli sviluppi della storia. Giacché Arnolfo con la sua intelligenza ed esperienza si ritrova giocato e battuto non tanto dall'impetuosa arditezza del rivale quanto dal processo occulto che per virtù di amore trasforma rapidamente una creatura innocente e sciocca come Agnese in una donna completa consapevole del suo potere spietata quando occorra.

Qui cade opportuna una lode per Emanuela Moschin che con molta propria voce e gestuale mostra via via la metamorfosi umana di quella che all'inizio era solo e sembrava una bambola meccanica. Quanto al Arnolfo di Moschin padre e squadro con vigore e tenuto in discreto equilibrio tra deformazione grottesca oggettiva comicità retroterra irraggiato ma potrebbe esser lavorato più di fino nei dettagli. Un felice rilievo acquista grazie a Daniele Griggio il personaggio di Crisoldo, asse inato portavoce dell'autore e Mario Spallino ha come Orazio la balda prepotenza che il ruolo richiede. La coppia buffa di turno e ferma da Marcello Bartoli e Jocelyne Saint Denis con effetti leopardi ma non travolgenti.

Accorti tagli sono stati apportati alla traduzione in versi (ma con rare rime) di Cesare Garboli, scorrevole funzione le non eseti le però da qualche caduta di gisto (doppio sens che diventano sensi unici e grevi) «copricchia» particolare la lettura del brev ar o della consorte perfetta che fu uno dei mot v dello scandalo e delle polemiche onde fu accompagnata nel 1662-63 al suo esordio. *La scuola delle mogli*. Scandalo e pulcriste non si ripetevano o davro ai giorni nostri ma non è che gli uomini (par che d'ora d'ora) abbiano smesso di avere delle donne con un cozzone simile.

DE AGOSTINI HA FATTO GRANDE L'ITALIA.



Un'opera unica nel suo genere di fondamentale interesse scientifico e culturale ideale per chi studia per chi vuole documentarsi per chi sa che per conoscere il proprio Paese non basta viaggiare. Ecco in breve cosa è il Grande Atlante d'Italia De Agostini: 184 pagine di enciclopedia geografica con disegni grafici fotografie e ricostruzioni storiche; 40 pagine di immagini dallo spazio che riproducono l'intero territorio visto dal satellite - appostamente elaborate da Telespazio Centro Nazionale di Telerilevamento; 64 pagine di cartografia tematica con oltre 800 diagrammi cartine e tabelle; 110 pagine di cartografia fisica politica e un dettagliatissimo indice con 50.000 nomi geografici.

L'opera a volumi è disponibile in libreria o prenotabile presso tutte le Agenzie DE AGOSTINI. Diffusione del libro S.p.A.

ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI